



NIGER
Turisti italiani rapiti: «Siamo liberi»
Ma per la Farnesina vicenda non conclusa

NIAMEY Non si è ancora conclusa l'odissea di Claudio Chiodi e Ivano De Capitani, i turisti italiani rapiti in Niger dai guerriglieri del Fronte Far Sahara. «Non sono prigioniero, mi considero libero. In questo momento, il pro-

blema è trovare una strada per andarcene», ha detto Chiodi al telefono, precisando che anche il suo compagno De Capitani è al sicuro. La zona intorno al nascondiglio dei ribelli sarebbe infestata dalle mine. Chiodi

ha inoltre affermato che, proprio mentre stava telefonando, i membri del Fronte Far Sahara erano seduti accanto a lui. Stavano discutendo insieme il modo migliore per organizzare una liberazione sicura per la vita degli ostaggi. «Questa gente sta garantendo la nostra sicurezza - ha aggiunto Chiodi - Molte persone cercano di prenderci, questo è il problema». Cauti la Farnesina: «Vicenda non ancora conclusa».

COLOMBIA
Primo aborto legale per undicenne stuprata
Il cardinal Trujillo scomunica i medici

BOGOTÀ Sono stati scomunicati i medici che hanno operato il primo aborto legale in Colombia, su una ragazza di undici anni violentata dal patrigno. Il provvedimento è stato annunciato dal cardinal Alfonso Lo-

pez Trujillo, colombiano, prefetto del pontificio consiglio per la Famiglia. «Ogni cristiano cattolico che provoca un aborto, direttamente o indirettamente, sarà scomunicato - ha detto il porporato - La ragazza è caduta

nelle reti di questi malfattori che subiranno tutto il peso della legge». Solo nello scorso maggio la Corte costituzionale colombiana aveva legalizzato l'aborto nei casi in cui il feto sia gravemente malforme, la gravidanza sia il frutto di uno stupro o la vita della madre sia in pericolo. Un migliaio di donne muoiono ogni anno per aborti clandestini a Bogotà: è la quinta causa di decessi nella capitale.

La fame di Gaza, allarme dell'Onu

Annan critica Israele. «Da giugno uccisi 200 palestinesi, ciò deve finire». Scontri in città, 10 morti

di Umberto De Giovannangeli

DISPERAZIONE e morte. Emergenza umanitaria e scontri a fuoco. Un inferno in terra. È la Striscia di Gaza. Una guerra «dimenticata», un assedio che dura da oltre due mesi e che ha trasformato la Striscia in una prigione a cielo aperto popolata da 1 milione e 400 mi-

la persone. Ingabbiate. Isolate dal mondo. Alla vigilia della conferenza internazionale sui piani di ricostruzione in Libano, che si apre oggi a Stoccolma, il Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (Pam) ha lanciato l'allarme sulle condizioni di vita a Gaza, che peggiorano di giorno in giorno e che rischiano di passare in secondo piano in seguito ai fatti libanesi. «L'economia sta precipitando», avverte Arnold Vercken, direttore del Pam nei Territori. «Industrie come quella agricola e ittica, che una volta costituivano l'ossatura dell'economia di Gaza, sono soffocate dall'attuale situazione e rischiano di perdere il mercato». L'agenzia Onu riferisce che in luglio dalla Striscia nessun prodotto agricolo è stato esportato e che oggi gli agricoltori vivono in condizioni di indigenza, senza nessun aiuto per riprendere la coltivazione dei terreni, dopo la distruzione di circa 400 ettari di terra coltivabile, delle condutture per l'irrigazione e delle serre. Circa il 70% della popolazione di Gaza è priva di sicurezza alimentare e la grande maggioranza dipende dall'assistenza delle Nazioni Unite per i bisogni basilari. «L'aumento della povertà - rileva Vercken - è visibile ovunque: le strade che un tempo brulicavano di traffico sono ormai vuote e silenziose. I negozi e i mercati sono aperti ma hanno pochissimi clienti e sempre più persone rovistano tra i rifiuti per trovare qualcosa da vende-

re». Ed è in questo scenario devastante che si è svolto l'incontro a Ramallah tra il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il presidente dell'Anp Abu Mazen. Il colloquio avviene in una giornata molto tesa: da Gaza giungevano infatti continui bollettini di guerra, mentre miliziani palestinesi e reparti dell'esercito israeliano si affrontavano nel rione Sajaya. Da Ramallah, Annan ha inviato parole dure in direzione di Israele. «Da giugno a oggi a Gaza oltre 200 palestinesi (225 secondo un bilancio del ministero della Sanità palestinese, ndr.) sono stati uccisi dal fuoco israeliano. Ciò deve cessare», ha detto Annan. Il numero uno del Palazzo di Vetro ha anche mostrato indignazione per la persistente chiusura dei valichi di transito di Gaza, cosa che rende esplosiva la situazione nella angusta Striscia. Le parole di Annan si perdono nel clamore delle armi. La «battaglia di Sajaya» infuria per tutta la giornata. In serata, fonti locali affermano che nel popoloso rione di Gaza City almeno nove palestinesi, tra cui un adolescente di 14 anni, sono rimasti uccisi dal fuoco israeliano. Un decimo palestinese è stato ucciso l'altra notte da spari a Beit Lahya, nel nord della Striscia. Da giorni nella zona attigua a Sajaya sono impegnati reparti della Brigata di fanteria Ghivati e di carriisti impegnati a distruggere le infrastrutture militari dell'Intifada: in particolari arsenali di armi e tunnel. Uno di questi è stato scoperto ieri in una piccola azienda di prodotti di plastica fra Sajaya e il valico commerciale di Karni, fra Gaza e Israele. Un ufficiale di Tzahal ha detto che era lungo 150 metri e «doveva essere utilizzato per un attentato».



Un funerale a Gaza Foto di Majed Hamdan/Anp

LIBANO
Sono 120.000 gli ordigni inesplosi

Ci sono 120.000 ordigni israeliani inesplosi nel sud del Libano e la maggior parte, circa 100.000, sono bombe a frammentazione. Questo il maggiore pericolo per la popolazione civile e per i soccorritori. Lo ha detto Jan Egeland, il Sottosegretario Generale per le Emergenze Umanitarie dell'Onu. Secondo Egeland Israele ha fatto un uso «scioccante» e «immorale» delle bombe a grappolo: «Il 90% degli attacchi con queste bombe è avvenuto nelle ultime 72 ore del conflitto, quando sapevamo che ci sarebbe stata una soluzione». L'alto funzionario ha osservato che buona parte di questi ordigni sono rimasti inesplosi, rendendo molto difficile il rientro a casa degli sfollati: almeno 250mila libanesi non osano far ritorno nelle loro case per via delle munizioni inesplose.

Iraq, bombe tra la folla a Baghdad: 66 morti

I generali Usa: tra un anno non ci sarà più bisogno di noi. Haditha, sergente fu raccomandato per medaglia

di Toni Fontana

LA GUERRA in Iraq, che alcuni commentatori continuano a definire «a bassa intensità», prosegue ed i generali americani, sempre più in difficoltà, ostentano un ottimismo di facciata per nascondere i guai. Ieri, dopo alcuni giorni di relativa tregua, la cronaca ha registrato un'impressionante serie di attentati nella capitale e nelle regioni scite. Un bilancio, approssimativo e incompleto, parla di 66 morti e decine di feriti. I fatti più sanguinosi sono accaduti nella capitale. Una potentissima bomba è esplosa tra la gente che affollava uno dei principali mercati di Baghdad, quello di Shorjai, nella parte centrale della città. Secondo fonti della polizia le vittime sono state 35, moltissimi i feriti. Poche ore dopo un'altra bomba è esplosa nella zona di Karrada, quartiere a prevalenza sunnita e cristiana. L'ordigno è stato lanciato tra i passanti, due dei quali sono morti. Solo per caso l'attentato non

ha provocato una strage più ampia. Un terzo attacco ha provocato il ferimento di cinque poliziotti attirati in una trappola. In molte altre zone dell'Iraq vi sono stati agguati ed attentati. Quello più grave è accaduto nella città di Hilla, ad un centinaio di chilometri a sud della capitale. Qui la regia del terrorismo perseguiva un preciso obiettivo: terrorizzare coloro che, il più delle volte mossi dalla fame, si offrono volontari nei corpi della sicurezza. Un attentatore, pare giunto sul luogo in bicicletta, ha lanciato una bomba tra i giovani che si erano messi in fila davanti ad un centro di reclutamento della polizia. In questo caso le stime ufficiali parlano di almeno 12 morti e 38 feriti. L'ennesima vampa di violenza pare ispirata da precisi obiettivi politici. Gli americani infatti stanno accelerando l'addestramento della polizia e dell'esercito iracheno nella speranza di avvicinare l'atteso momento del loro disimpegno. Assieme al governo iracheno, i capi Usa stanno agendo

su vari fronti. Per iniziativa del premier Al Maliki migliaia di ex soldati reclutati ai tempi di Saddam Hussein e licenziati dopo l'arrivo dei marines a Baghdad stanno tornando sotto le armi. Proprio ieri la televisione Al Iraqia ha fornito un bilancio dell'operazione di reclutamento: oltre 40mila soldati e 805 ufficiali «saddamisti» hanno accettato di tornare in servizio. Anche la discolta aeronautica irachena ha nuovamente accolto 130 piloti e 250 graduati che un tempo vestivano la divisa del regime. Nonostante queste iniziative l'addestramento e l'affidabilità delle forze irachene non procede secondo le aspettative dei capi Usa e del governo. I militari, compresi gli ufficiali, della decima divisione irachena di stanza a Bassora, si sono ammutinati e, più volte, si sono rifiutati di andare a Baghdad. Lunedì, nel corso di una violentissima battaglia avvenuta a Diwariya, a sud di Baghdad, i ribelli sunniti hanno ucciso venti soldati governativi. Una volta ancora l'armata governativa è apparsa incapace di soffocare la ribellione. In questo contesto i generali Usa ostentano un poco giustificato ottimismo.

Il capo delle forze Usa in Iraq, il generale George Casey, ha detto ieri che «in 12 o 18 mesi» le forze governative saranno in grado di controllare interamente il paese con un «piccolissimo» sostegno da parte dei marines. Anche il capo delle forze Usa in Medio Oriente, il generale John Abizaid, ieri in visita a Baghdad, si è mostrato ottimista sostenendo che «vi sono stati grandi progressi sul fronte della sicurezza a Baghdad». Abizaid, poche settimane fa, aveva parlato al Senato Usa manifestando la preoccupazione per un'imminente guerra civile in Iraq. Ieri ha dato l'impressione di aver cambiato parere ed ha detto a Baghdad che questa prospettiva non appare all'ordine del giorno. Negli Usa infine i capi militari stanno cercando di archiviare i molti fatti gravi commessi dai soldati in Iraq, ma la stampa li tallona. Ieri il Washington Post ha scritto che il sergente dei marines accusato della strage di Haditha (20 civili sterminati nel novembre 2005) venne elogiato dall'ufficiale del plotone per il brillante «contrattacco» condotto per prevenire la morte di altri soldati Usa.

il salvagente

Carnose, lucenti e colorate
I segreti per labbra da star
 In laboratorio 11 "lip gloss" tra i più venduti del momento. Ecco i migliori e i più sicuri

Superbanca e correntisti
 Le novità per i clienti dopo la maxifusione tra San Paolo e Intesa.

Se il pediatra non va a casa
 I medici molto restii alle visite a domicilio. E scoppia la polemica.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it